

ITALIANI, ATTENDISTI ED INCERTI. LA FOTOGRAFIA DEL PAESE NEL 48° RAPPORTO CENSIS



Tra un selfie e l'altro (pratica peraltro "bollata" come narcisistica e chiaro indicatore di una visione orientata alla solitudine piuttosto che alle relazioni), tra un tag e un twit, tra un poke e un hashtag, sembra proprio che l'entusiasmo degli italiani sia totalmente concentrato sui social e comunque, in generale, sulla rete. Già, perché quella che risulta dal 48° Rapporto Censis sulla situazione del Paese (presentato a Roma il 5 dicembre) è una società "egoista", incerta, con poche aspettative e dai desideri sospesi. E che ha paura di impoverirsi. Non esattamente, quindi, una società che sprizza entusiasmo. Dopo la paura del crollo e della recessione, è infatti un approccio attendista alla vita quello che si va imponendo tra gli italiani: si fa strada la convinzione che il picco negativo della crisi sia alle spalle, ma ora è l'incertezza a prevalere. Così, nel concreto, la gestione dei soldi da parte delle famiglie è fatta di breve e brevissimo periodo. Tra il 2007 e il 2013 tutte le voci delle attività finanziarie delle famiglie sono diminuite, tranne i contanti e

i depositi bancari, aumentati in termini reali del 4,9% e arrivando a costituire il 30,9% del totale. A giugno 2014 questa massa finanziaria liquida è cresciuta ancora, fino a 1.219 miliardi di euro. Prevale un cash di tutela, con il 45% delle famiglie che destina il proprio risparmio alla copertura da possibili imprevisti, come la perdita del lavoro o la malattia, e il 36% che lo finalizza alla voglia di sentirsi con le spalle coperte. Insomma, parola d'ordine, "pronto cassa".

La percezione di vulnerabilità porta il 60% degli italiani a ritenere che a chiunque possa capitare di finire in povertà. La gestione del contante è una strategia di risposta adattativa di fronte all'incertezza. Pensando al futuro, il 29% degli italiani prova ansia perché non ha una rete di protezione, il 29% è inquieto perché ha un retroterra fragile, il 24% dice di non avere le idee chiare perché tutto è molto incerto, e solo poco più del 17% dichiara di sentirsi abbastanza sicuro e con le spalle coperte. Tra i giovani (18-34 anni), sale al 43% la quota di chi si sente inquieto e con un retroterra

fragile, e scende ad appena il 12% la quota di chi si sente al sicuro. E il cash è anche carburante dell'informale, del nero, del sommerso, per creare reddito non tassato e abbattere i costi.

L'“attendismo cinico” (così lo definisce il Censis) degli italiani si alimenta anche della convinzione che in fondo ci sono alcune costanti nei processi sociali che con la crisi finiscono per divenire una “patologia”. Così, tra i fattori più importanti per riuscire nella vita, il 51% richiama una buona istruzione e il 43% il lavoro duro, ma per entrambe le variabili la percentuale italiana è inferiore alla media europea: in Italia, risultano molto più alte le percentuali di chi è convinto che servono le conoscenze giuste (il 29% contro, ad esempio, il 19% inglese) e il fatto di provenire da una famiglia benestante (il 20% contro il 5% francese). Il riferimento all'intelligenza come fattore determinante per l'ascesa sociale raccoglie il 7% delle risposte in Italia: il valore più basso in tutta l'Unione europea.

LA MANCATA TRASFORMAZIONE DEL CAPITALE UMANO IN ENERGIA LAVORATIVA

E se talenti esistono, non siamo in grado di ottimizzarli. Agli oltre 3 milioni di disoccupati si sommano quasi 1,8 milioni di inattivi perché scoraggiati. E ci sono 3 milioni di persone che, pur non cercando attivamente un impiego, sarebbero disponibili a lavorare. È un capitale umano non utilizzato di quasi 8 milioni di individui. Più penalizzati sono i giovani: i 15-34enni costituiscono il 50,9% dei disoccupati totali, e i “neet”, cioè i 15-29enni che non sono impegnati in percorsi di istruzione o formazione, non hanno un impiego né lo cercano, sono in continua crescita: da 1.832.000 nel 2007 a 2.435.000 nel 2013. C'è poi il capitale umano sottoutilizzato, composto dagli



occupati part time involontari (2,5 milioni nel 2013, raddoppiati rispetto al 2007) e dagli occupati in cassa integrazione, il cui numero di ore è passato nel periodo 2007-2013 da poco più di 184.000 a quasi 1,2 milioni, corrispondenti a 240.000 lavoratori sottoutilizzati. E c'è anche il capitale umano sottoinquadro, cioè persone che ricoprono posizioni lavorative per le quali sarebbe sufficiente un titolo di studio inferiore a quello posseduto: sono più di 4 milioni di lavoratori, il 19,5% degli occupati. E il fenomeno dell'“overeducation” riguarda anche i laureati in scienze economiche e statistiche (il 57,3%) e persino un ingegnere su tre.

Nonostante la difficile situazione, c'è comunque voglia di darsi da fare, in particolare tra i giovani, molti dei quali aspirano a creare da sé un business. Il 22% ha avviato una start up o intende seriamente farlo nei prossimi anni, un dato in linea con la media europea e superiore a quello tedesco (15%). L'universo dei giovani intraprendenti sarebbe ancora più ampio se ci fosse un tessuto di imprese e istituzioni pronto a dare loro sostegno nell'avvio di una nuova attività. Il 38% sarebbe interessato ad avviare un proprio business, ma ritiene che sia troppo complicato, mentre in Europa tale quota scende al 22% e in Germania al 12%.

Descritta “tra lavoro, non lavoro e quasi lavoro”, la situazione degli “over 50”. Il boom di occupati over 50 registrato dal 2011 a oggi (+19,1%), in concomitanza con il crollo osservato tra quanti hanno un'età inferiore (-11,5%), è anche un effetto dello spostamento in avanti dell'età del ritiro dal lavoro. Sul versante degli inattivi over 50 (oltre 17 milioni), la grande maggioranza (circa

14 milioni) non cerca lavoro e si dichiara indisponibile a lavorare. Ma ci sono anche quasi 700.000 over 50 che si configurano come forze lavoro potenziali, persone

ciò che non cercano lavoro, ma sarebbero disponibili a lavorare a determinate condizioni. Rispetto al 2008, sono aumentati del 33,3% e tra questi la maggior parte è costituita da donne (oltre 400.000), che probabilmente a causa delle difficoltà economiche non rinunciano a cogliere eventuali chance occupazionali per integrare il reddito o fare fronte a spese improvvise e non preventivate.

L'ECONOMIA DEL TERRITORIO

Qualche notizia meno negativa, il Rapporto la riserva all'interno dell'analisi dell'economia del territorio. Ma non si parte bene. Si documenta infatti come dal 2008 si sia registrata una flessione degli investimenti di circa un quarto: ridotti quelli in hardware (-28,8%), costruzioni (-26,9%), mezzi di trasporto (-26,1%), macchinari e attrezzature (-22,9%). L'incidenza degli investimenti fissi lordi sul Pil è arrivata al 17,8%, il minimo dal dopoguerra (16,4% nel 1947, 17,3% nel 1948, poi 19,1% nel 1949). Ma a una così accentuata flessione delle spese produttive, determinata dalla recessione e dalle aspettative negative, non ha corrisposto un analogo peggioramento dei conti delle imprese che "ce l'hanno fatta". Dal 2008 a oggi il margine operativo lordo delle imprese si è mantenuto elevato e a tratti crescente. Il patrimonio netto delle imprese è aumentato negli anni della crisi arrivando a pesare, nel 2013, 5,8 volte l'ammontare degli investimenti effettuati. Questa discrasia tra risorse disponibili e ciclo declinante delle spese produttive non ha precedenti e appare inutile cercarne le cause nel razionamento del credito, visto che è in calo la stessa domanda di provvista finanziaria, mentre cresce la liquidità delle imprese. Le risorse liquide disponibili sono passate dai 238 miliardi di euro del 2008 ai 279 miliardi del 2013 (+17,3%). Se il grande capitalismo familiare italiano appare quasi sotto assedio, con molti marchi ceduti ad aziende straniere e fasi travagliate di ridefinizione della governance interna, resta una carta vincente per il Paese il microcapitalismo di territorio. Ancora nel primo semestre del 2014 le esportazioni degli oltre 100 distretti industriali (che contribuiscono per più di un

quarto del valore aggiunto manifatturiero del Paese) sono cresciute del 4,2%, in termini tendenziali, a fronte di un incremento dell'1,2% dell'export manifatturiero complessivo.

Ma ad una carta vincente confermata, ne risponde una ancora, purtroppo, solo potenziale. Nel suo "Rapporto" il Censis punta il dito sulla mancata produzione di valore del patrimonio culturale. Il numero di lavoratori nel settore della cultura (304.000, l'1,3% degli occupati totali) è meno della metà di quello di Regno Unito (755.000) e Germania (670.000), e di gran lunga inferiore rispetto a Francia (556.000) e Spagna (409.000). Nel 2013 il settore ha prodotto un valore aggiunto di 15,5 miliardi di euro (solo l'1,1% del totale del Paese) contro i 35 miliardi della Germania e i 27 della Francia. E mentre le principali economie europee hanno registrato dal 2007 un significativo sviluppo del settore, da noi la situazione è inversa: -1,6% tra il 2007 e il 2013 in termini di valore aggiunto (contro il +4,8% della Germania e il +9,2% della Francia) e +3,3% in termini occupazionali (contro il +10,9% della Germania e il +6,3% della Francia).

IL DIVARIO NORD – SUD E LA PERCEZIONE DELL'EUROPA

Tra le tante tematiche analizzate e tra i tanti dati offerti, il "Rapporto" evidenzia l'acuirsi del divario Nord – Sud e il crescente sentimento antieuropeo. Negli anni della crisi le disuguaglianze sociali si sono ampliate, il ceto medio si è inde-





all'estero, sebbene non adeguatamente sfruttato, non conosce crisi. Siamo la quinta destinazione turistica al mondo, con 186,1 milioni di presenze turistiche straniere nel 2013 e 20,7 miliardi di euro spesi (+6,8% rispetto al 2012). L'export

bolito, le opportunità di integrazione sono diminuite, ed è grave lo slittamento verso il basso delle grandi città del Sud. Il tasso di occupazione dei 25-34enni oscilla tra il 34,2% di Napoli e il 79,3% di Bologna, la quota di persone con titolo di studio universitario passa dall'11,1% di Catania al 20,9% di Milano, a Bari solo 2,8 bambini di 0-2 anni ogni 100 sono presi in carico dai servizi comunali per l'infanzia contro i 36,7 di Bologna, a Palermo ci sono appena 3,4 mq per abitante di verde urbano rispetto ai 22,5 bolognesi, la percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti si ferma al 10,6% nel capoluogo siciliano mentre arriva al 38,2% nel capoluogo lombardo. *“Per un Paese come l'Italia, che ha fatto della coesione sociale un valore centrale e che si è spesso ritenuto indenne dai rischi connessi alle fratture sociali che si ritrovano nelle banlieue parigine o nei quartieri degradati della inner London”*, si legge nel *“Rapporto”*, *“le problematiche ormai incancrenite di alcune zone urbane ad elevato degrado non possono essere ridotte a una semplice eccezione alla regola del buon vivere”*.

E poi c'è l'Europa, dei cui poteri gli italiani si fidano poco. Il 64% dei connazionali percepisce l'Unione come burocratica, il 57% la considera lontana, solo il 33% pensa sia efficiente e il 29% (contro il 45% medio europeo) vede in essa un fattore di protezione rispetto a condizioni di crisi e disagio. E mentre il 42% degli europei pensa che la propria voce conti in Europa, la percentuale scende al 19% tra gli italiani.

Ma cosa pensa l'Europa, e in genere il mondo, dell'Italia? Sorridiamo: l'“Italian way of life” consolida il proprio appeal, e l'interesse suscitato

delle 4 A del made in Italy (alimentari, abbigliamento, arredo-casa e automazione) è aumentato del 30,1% in termini nominali tra il 2009 e il 2013. Sempre più persone parlano la nostra lingua: circa 200 milioni nel mondo. E crescono le reti di aziende italiane in franchising all'estero: 149 reti nel 2013 per un totale di 7.731 punti vendita (+5,3% rispetto al 2011). Per non parlare del successo di cibo e vini. Il made in Italy agroalimentare è una delle componenti più dinamiche dell'export: 27,4 miliardi di euro nel 2013, con un aumento del 26,9% rispetto al 2007. L'Italia è il Paese con il più alto numero di alimenti a denominazione o indicazione di origine (266), seguito a distanza da Francia (219) e Spagna (179). Così il nostro Paese sta riuscendo a conquistare, con logica da soft power, cuori, menti e portafogli dei cittadini a livello globale.

Infine, una valutazione “curiosa”, legata all'analisi che il *“Rapporto”* riserva alla politica, esortata a crescere nella sua *“funzione di rispecchiamento e orientamento della società, come arte di guida e non coazione di comando, riprendendo la sua funzione di promotore dell'interesse collettivo”*. La stagione delle riforme, inaugurata nell'autunno 2011, ha portato a 86 decreti approvati dal Consiglio dei Ministri e presentati al Parlamento per la conversione in legge. Per 72 di questi, in sede di conversione sono state introdotte oltre 1.300 modifiche e il testo in vigore corrisponde a un volume di circa 1,2 milioni di parole, vale a dire 11,6 volte la Divina Commedia di Dante. Davvero, nemmeno il Sommo Poeta avrebbe potuto tanto...



PHILIP MORRIS ITALIA S.R.L.

50
ANNI

Coltiviamo il futuro

Crediamo da sempre nel tabacco Italiano, è da qui che comincia l'eccellenza.

Per rilanciare ancora una volta il nostro impegno sul territorio, anche nei prossimi due anni acquireremo in Italia oltre quaranta milioni di Kg del migliore tabacco. Continueremo a investire sull'applicazione delle Buone Pratiche Agricole, impegnandoci a garantire le migliori condizioni di lavoro, restando sempre a fianco dei cinquantamila operatori della filiera agricola.

Solo dal 2000 ad oggi, il nostro impegno sul tabacco Italiano ha generato un indotto di quasi un miliardo di euro e, con acquisti pari a circa il 50% dell'intera produzione nazionale del settore, ha sostenuto la filiera nella realizzazione di un modello innovativo di gestione, più vicino ai coltivatori.

Philip Morris International investe ancora sull'Italia, per una filiera sostenibile, duratura, perfetta.

www.pmi.com